

L'INTERVENTO NEI CARAIBI. Faccia a faccia con Cedras per scongiurare l'attacco Al largo dell'isola 20mila marines in stato di guerra



Colin Powell

Cinquantasette anni e un primato: è stato il primo nero ad assumere la più alta carica militare degli Stati Uniti. L'opinione pubblica mondiale scoprì il generale Colin Powell nei giorni di fuoco della guerra del Golfo. Era lui il responsabile della «grande armata» schierata contro l'invasore iracheno. Abile stratega, grande comunicatore, Colin Powell non è mai stato considerato un fanatico interventista. Cresciuto nell'esercito, dove ha scalato tutti i gradini di una carriera priva di intoppi, Powell ha sempre considerato l'uso della forza come l'«ultima ratio», a cui ricorrere solo «quando non esistono più reali alternative». Ma quando si parte - ha rilevato in molte interviste, memore della «lezione» vietnamita - si deve fare di tutto per raggiungere l'obiettivo. Ma non sempre i politici l'hanno capito.



Haitiani residenti nella capitale abbandonano Port-au-Prince con mezzi di fortuna verso le campagne

John Mc Connico/Agf

Carter tratta sul filo del rasoio Haitiani in fuga dalla capitale, stanotte lo sbarco



Sam Nunn

Saranno pure dello stesso partito, ma certo è che tra il presidente Clinton e il cinquantasettenne senatore della Georgia Sam Nunn non scorre buon sangue. Ogni importante decisione militare e di politica estera passa sotto l'esame del «terribile Sam», presidente della commissione forze armate del Senato. Nunn non ha nascosto di nutrire forti riserve sull'invasione di Haiti non considerando in pericolo gli interessi Usa. D'altro canto, non è la prima volta che il senatore della Georgia si schiera apertamente contro scelte presidenziali. Fu così anche prima della guerra del Golfo, quando manifestò la sua opposizione alla decisione assunta dall'allora presidente George Bush di dar vita ad una forza multinazionale.

«Vogliamo una soluzione pacifica e abbiamo il pieno appoggio di Clinton», ha dichiarato all'arrivo a Haiti l'ex presidente Jimmy Carter incaricato di compiere un estremo tentativo per evitare l'attacco Usa. Subito dopo si è recato all'incontro con il generale Cedras. Centinaia di haitiani, intanto, continuano a lasciare la capitale per rifugiarsi nelle campagne, convinti che l'intervento militare, previsto per stanotte, sia ormai ineluttabile.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Oggi si saprà la sorte di Haiti. Forse sarà il giorno di Carter, e allora vorrà dire che ha vinto la via pacifica per risolvere la crisi. E gli americani entreranno ad Haiti senza neanche un colpo di fucile. O forse sarà il giorno di David Miller, e allora durante la notte le navi inizieranno a sparare, i caccia si alzeranno dalle portaerei, e 20 mila marines sbarcheranno sull'isola. Chi è David Miller? È un ammiraglio a quattro stelle di 52 anni (quindi molto giovane) al quale è stato assegnato il comando dell'operazione di attacco. Il suo nome di battaglia è «il mulo», perché pare che sia un grande lavoratore, un militare che ha basato la sua carriera sulla precisione e sullo studio dei dettagli. Dicono che non sia brillante e improvvisatore come l'orso Schwarzkopf, quello che

guidò la guerra all'Irak; ma che dia più garanzie sul piano della «programmazione». Insomma, uno che evita incidenti. E l'America ha paura soprattutto di questo: di un incidente, di un imprevisto.

Tre inviati

Comunque, per ora, Miller viene tenuto a freno. Prima Clinton vuole sperimentare fino all'ultimo minuto la possibilità di una soluzione pacifica. E per questo ha chiamato tre ambasciatori di primissimo ordine: Carter, che userà tutta la sua esperienza di statista; il generale Colin Powell, che sotto Bush fu il primo nero a ricoprire la carica di capo assoluto delle forze armate; e Sam Nunn, senatore democratico che nelle settimane scorse aveva mosso qualche critica alla linea di Clinton su Haiti.

La triade dei negoziatori è arrivata ad Haiti ieri mattina a mezzogiorno (in Italia era già sera). All'aeroporto ad accoglierli c'erano alcuni rappresentanti minori della giunta militare, e l'ambasciatore americano. Carter, Powell e Nunn sono saliti su una limousine diretta verso il centro di Port au Prince. Per la strada li aspettavano alcune centinaia di haitiani che sventolavano le bandiere nazionali e mostravano cartelli ostili. Gridavano a gran voce: «Democrazia sì, invasione no». Carter ha rilasciato solo dichiarazioni brevissime. Ha detto di avere ancora delle speranze. Ha detto che l'incarico ricevuto è semplicissimo ma molto arduo: convincere i militari a lasciare il potere e l'isola. Il generale Powell, prima di salire sull'aereo che lo ha portato ad Haiti, ha invitato gli americani a pregare. «Abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio».

Fuga dalla città

La missione diplomatica guidata da Carter, comunque, si concluderà oggi. L'incontro di ieri sera è durato oltre tre ore. Non sono state rilasciate dichiarazioni. La lunghezza dei colloqui è stata valutata come un buon segno. Comunque è previsto per questa notte lo sbarco. Armato se Carter avrà fallito, e altrimenti pacifico. La gente, nell'isola,

si sta preparando per la notte di fuoco. Molti hanno lasciato la città, con le macchine e i camion e si sono rifugiati in campagna. Hanno paura degli aerei e delle bombe. Già l'altra notte c'è stato un incidente e tanta paura: un aereo sconosciuto ha sorvolato la capitale e la contrarea ha sparato. Per qualche minuto molti hanno creduto che fosse iniziato l'attacco. Invece non era niente. Chi ha potuto, nei giorni scorsi è fuggito all'estero. Non solo i dissidenti, non solo gli amici di Aristide (l'ex presidente scacciato dai golpisti), ma anche gente amica dei militari. Persino il colonnello Baimbey, braccio destro del dittatore, ha mandato moglie e figli a ripararsi a Santo Domingo. E intanto sono al lavoro le diplomazie di tutto il mondo. Specialmente quelle dell'America latina che stanno facendo il possibile per favorire la soluzione pacifica. Il dittatore haitiano Cedras e gli altri membri della giunta hanno ricevuto molte offerte di asilo. L'ultima, ieri, dal presidente argentino Menem.

La cosa giusta

In America intanto fervono gli ultimi preparativi politici. L'altra sera Clinton ha parlato per radio ed ha insistito sulla necessità dell'azione militare. Ieri mattina ha invece in-

contrato i suoi collaboratori alla Casa Bianca. La riunione è durata un'ora. Subito dopo un funzionario del Dipartimento di Stato ha dichiarato: «L'attacco? È una questione di ore». Clinton però non è tranquillo. Venerdì i sondaggi di opinione avevano rivelato un gran successo del suo discorso in Tv, e parlavano di maggioranza pro-intervento. Oggi invece la tendenza si è invertita. Una rilevazione della «Cnn» dice che i contrari all'intervento sono il 55% e i favorevoli solo il 27%. E vero che isolando nel sondaggio il parere degli americani che hanno ascoltato il messaggio televisivo di Clinton, allora la maggioranza torna al presidente. Ma questa è una scarsa consolazione, perché solo il 60 per cento degli intervistati ha ascoltato il messaggio.

C'è chi sostiene che i sondaggi non contano più molto nella politica americana. Che anche Bush mandò i soldati contro Saddam con sondaggi simili a questi. Può darsi. Giorni fa Clinton aveva detto ad un intervistatore: «So che la maggioranza degli americani è contro, so che la maggioranza non condivide le mie idee su Haiti, so che alla maggioranza non piace per niente tutta questa faccenda, ma io sono sicuro che sto facendo la cosa giusta».

P.S.

L'ex presidente, caduto sulla politica estera, ha ora una grande occasione di riscatto Prova d'appello in diplomazia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PIERO SANSONETTI

NEW YORK. Jimmy Carter è ricordato da molti americani come un pessimo presidente. E da molti altri come il migliore degli ultimi trent'anni. All'epoca della sua permanenza alla Casa Bianca, e anche dopo, fu accusato di essere uno scadente amministratore, un diplomatico pasticciatore, uno sciacquatore rovina-bilanci, un testardo irrealista sulle questioni di principio. La destra americana lo considerava una rovina. Per il portafoglio e per il prestigio della nazione. E anche la sinistra non lo amava, perché Carter aveva dato alla sua politica estera un segno fortemente antisovietico, e aveva aumentato le spese militari a danno delle politiche sociali. C'è però molta gente, sia a destra che a sinistra, che considera questi giudizi ingiusti. E ritiene che in realtà Carter sia stato l'unico presidente degli Stati Uniti ad aver messo i valori davanti a tutto. Davvero davanti a tutto, senza compromessi e senza ipocrisia. Più di Roosevelt, più di Kennedy. E di avere sacrificato

ogni cosa, anche la realpolitik, al rispetto dei valori, dei principi, delle idee. Fatto sta che Carter uscì male dal mandato presidenziale. Sconfitto da Reagan con uno scarto di voti molto alto. E la sua uscita dalla ribalta diede la data d'inizio dell'epoca della destra in tutto il mondo: gennaio 1980. Il reaganismo, la Thatcher, Kohl, Craxi. Ora Carter torna alla vita pubblica, in un ruolo di primissimo piano. È, ironia della storia, torna proprio come diplomatico. Riparte cioè da dove fu sconfitto 15 anni fa: le trattative. Allora, grazie anche alle trame dei servizi segreti amici di Bush e di Reagan, fu travolto dal fallimento del negoziato con Khomeini, il leader della rivoluzione iraniana che aveva preso in ostaggio decine di diplomatici americani a Teheran. Oggi tenterà di evitare al suo giovane amico Clinton il rischio di una avventura militare ad Haiti. Non è la sua prima missione come «ambasciatore». Da quando Clinton è arrivato alla presidenza, Carter ha ricevuto diversi incarichi

speciali. L'ultimo, a luglio, difficilissimo: Corea. E lì ha avuto successo. È riuscito a convincere Kim il Sung a sospendere l'armamento nucleare del paese, e in cambio ha ottenuto da Clinton la rinuncia alle sanzioni. Ce la farà anche coi golpisti sudamericani? Il suo sorriso così largo, accattivante e reso famoso da decine di immagini Tv, scioglierà le rigidità della giunta militare? E potrà Carter festeggiare il suo settantesimo compleanno brindando a quello che potrebbe essere il suo più grande successo politico-diplomatico? Jimmy Carter, appunto, è nato giusto 70 anni fa. Il primo ottobre del '24 a Plains, in Georgia. Nel sud. Non è vero che era un povero e che iniziò vendendo noccioline. No. Suo padre era un uomo del ceppo medio ed aveva dei campi dove si coltivavano noccioline. Carter studiò in un buon collegio ad Annapolis e poi si arruolò in Marina, nell'ultimo anno della guerra. Si sposò a 22 anni con Rosalyn Smith, che ancora adesso è la sua compagna. Ed ebbe quattro figli. Più tardi, negli anni '50, si diede al-

la politica, e nel '62 entrò in Senato. Poi fu governatore della Georgia, e il suo fu un governo modello. E così saltò alla ribalta politica nazionale, alla metà degli anni '70, in un momento nel quale i democratici erano a corto di leader. Ted Kennedy era bruciato dall'incidente di Chappaquiddick, McGovern dalla devastante sconfitta elettorale di quattro anni prima contro Nixon, la vecchia guardia era uscita di scena alla fine degli anni sessanta con la cacciata di Johnson e Humphrey. Allora ci provò lui a correre per la Casa Bianca. E vinse. Favorito anche dalla fragilità del suo avversario, Ford, il repubblicano che prese il posto di Nixon dopo il Watergate, e del quale si diceva non fosse capace di masticare la gomma americana mentre si allacciava le scarpe. Ma la fortuna elettorale non fu accompagnata dalla fortuna politica. L'economia era a pezzi, ovunque nel mondo, in seguito alla crisi petrolifera del '73. E l'inflazione galoppava insieme ai debiti dello Stato e alla recessione. Carter non seppe opporsi. Probabilmente nes-



Jimmy Carter ex presidente americano

Young Joon/Agf

suno poteva opporsi alla congiuntura internazionale, ma l'insuccesso gli fu addebitato. Poi ci fu la rotura con Mosca, quando Carter boicottò le Olimpiadi in Russia perché Breznev aveva invaso l'Afghanistan. E infine la legnata iraniana, che sicuramente ebbe un peso decisivo nella mancata rielezione. La crisi dei prigionieri americani a Teheran si risolse il 20 gennaio del 1981, venti minuti dopo l'insediamento di Reagan alla Casa Bianca. Solo molti anni più tardi si seppe che i repubblicani e la Cia avevano

barato al gioco per convincere gli Ayatollah a non risolvere prima la crisi. Carter si ritirò, e si dedicò alla scrittura di libri e al volontariato. È sempre stato un uomo molto religioso, battista, e da presidente in pensione fece del suo meglio per rafforzare una associazione umanitaria che si occupa dei senzatetto. Ora il grande ritorno alla vita di Stato. A nessun presidente americano era riuscito. E questo è un punto a favore nella pagella politica di Carter.

DALLA PRIMA PAGINA Alt all'ipocrisia

compagni del «Lavalas», il movimento che aveva fondato e grazie al quale aveva fatto approdare per la prima volta Haiti ad una sponda democratica. Un tempo segnato, giorno dopo giorno, da quel bagno di sangue che è stato l'unico strumento di governo del regime neo-duvalierista. Ma anche il tempo di una controprova: che alla fine del secolo non può più accadere ciò che per decenni è stato norma nel Sud del mondo, cioè che il potere sia solo il risultato di rapporti di forza che trascendono popoli o nazioni. Aristide in un'altra epoca avrebbe subito il destino di altri «indesiderabili».

L'importanza di queste ore non è rinchiusa nei dilemmi se intervenire o non intervenire, se lanciare ultimatum o negoziare fino in fondo, come del resto sta giustamente avvenendo; né nelle distinzioni tra le difficoltà interne di un presidente americano in costante declino e gli interessi superiori dello sbarco a Port-au-Prince; e neppure nella conta, che pure viene fatta, tra chi appoggia la soluzione di forza - in primo luogo le potenze occidentali - e chi vi si oppone o nutre dubbi, come un'infinità di paesi latino-americani. Tutto ciò costituisce una cornice, certamente importante, ma non più importante di ciò che è raffigurato sul quadro: il principio del rispetto non della democrazia in quanto enunciazione astratta, ma di un processo democratico reale che era in atto e che è stato interrotto, per di più con una brutale violazione dei diritti umani.

Questa è la posta in gioco. Solo dopo viene la complicazione di tanti fattori che costituiscono il peso, spesso troppo negativo, della storia del lungo rapporto fra gli Stati Uniti e le tante realtà del «corile di casa». Sono fattori noti, dominanti nell'immagine collettiva, nella cultura, nella stessa politica. Ma è difficile non vedere come quella storia sia giunta oggi ad una sorta di radicale capovolgimento. Lo dice il semplice fatto che Aristide è sostenuto dalla potenza che per decenni ha invece appoggiato e foraggiato quelle «élite» nei casi di Haiti quelle famiglie, che costituiscono i nemici della gente che egli rappresenta.

È anche possibile che, dopo tanti anni e tanti tentennamenti, Bill Clinton sia stato spinto a queste operazioni da ragioni che riguardano in primo luogo il suo futuro politico, il suo stesso destino di presidente. Ma ciò che avviene in queste ore non coinvolge solo la Casa Bianca, il Congresso, un piccolo paese dei Caraibi e alcune migliaia di militari, di giornalisti e di cameramen. È quasi impossibile non capire come il significato di un ritorno di Aristide a Port-au-Prince guardi l'intero mondo, proprio in quanto affermazione di un principio democratico che può essere pervasivo.

Si tratta del secondo passaggio-chiave dopo il 1989. Il primo fu costituito dalla «guerra del Golfo», dalla risposta all'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein, risposta decisa per riaffermare il principio della inviolabilità degli Stati ed attuata per ripristinare una sovranità nazionale insidiata. Certo, in un'area strategica anche per il petrolio. Ma l'esempio fu chiaro a tutti. Oggi, ad Haiti, si tratta di ripristinare un'altra forma di sovranità violata, quella popolare. È importante che ci sia la consapevolezza di doverlo fare non perché si tratta di una crisi aperta in un'area strategica, ma perché quello della democrazia è ormai un problema strategico, non in quanto risolutivo dei problemi di stabilità e di sviluppo, bensì in quanto destinato a segnare ormai ovunque una linea di confine, dietro alla quale non si può tornare, se non pagando prezzi immensi.

Qui sta il valore dell'iniziativa di Clinton. Sta nell'assunzione (finalmente) della responsabilità di agire in difesa del principio violato. Sta, quindi, nel taglio dato ad un'ipocrisia che è durata troppo a lungo, come nel caso di Sarajevo, e che continua a riaffiorare. «Una vera democrazia non può essere imposta dall'esterno», ha scritto L'Osservatore romano. Principio condivisibile. Tuttavia non si può dimenticare il sostanziale appoggio dato dalla Cina alla giunta golpista di Cedras, considerata il male minore rispetto all'ex sacerdote salesiano Aristide. Ma in fondo non è un male che «sui dilemmi posti dalla crisi haitiana cada anche qualche mito e qualche stereotipo. Soprattutto se il conto alla rovescia riguarda la ripresa, in ogni modo difficile, del percorso di Aristide, cioè di un processo democratico nel paese simbolo dell'arretratezza. [Renzo Foa]